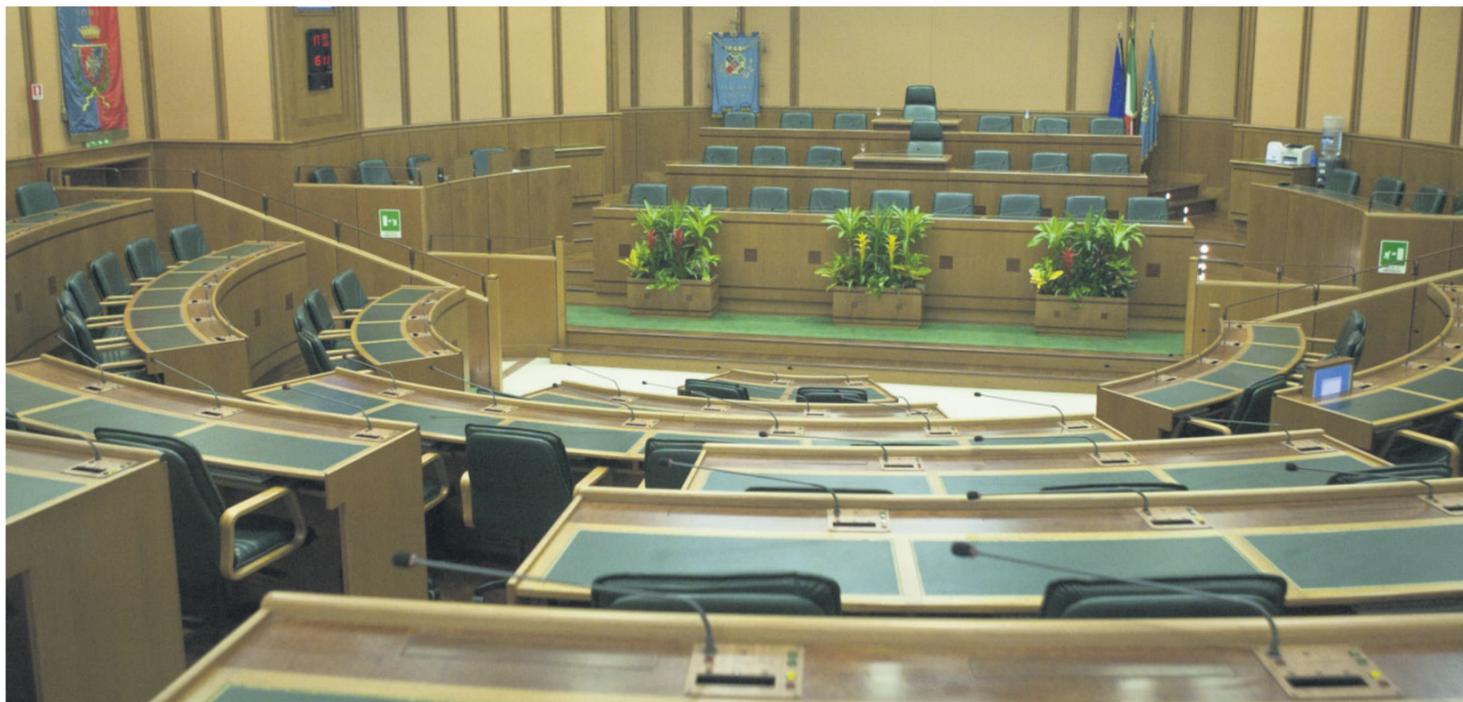


C'è un Batman anche nell'Idv



L'aula del Consiglio della egione Lazio FOTO LAPRESSE

Taglio ai costi della politica: Lazio, sventato il colpo gobbo

IL RETROSCENA

C.FUS.
ROMA

Il Consiglio dei ministri corregge al volo il testo del decreto che riduce numero di consiglieri e indennità. Il Lazio ne avrà subito 50 invece di 70

Il colpaccio era quasi pronto. Sarebbe stato sopraffino ma anche troppo indigesto. Si trattava di questo: il consiglio regionale del Lazio, ben lungi dal fare la cura dimagrante prevista per tutte le altre assemblee, avrebbe continuato a contare 70 consiglieri anziché 50. Ora, immaginate voi la beffa: la regione capofila, al momento e sempre al netto del caso Sicilia, di sprechi e sciali e regalie tanto da essersi dimessa, restare l'unica a poter ingrassare 70 consiglieri regionali. E per altri cinque anni. Troppo. Decisamente. Così quando tra gli uffici del Quirinale e quelli del Viminale si sono accorti di quel buco nel decreto sul taglio ai costi della politica, il testo del provvedimento è stato rinviato a palazzo Chigi per la necessaria correzione.

È successo anche questo nel Consiglio dei ministri fiume nonchè lacrime e sangue di martedì sera. Prima di passare alla legge di stabilità, il governo ha corretto il decreto di giovedì scorso che taglia numero di consiglieri regionali, indennità, stipendi e rimborsi. Nello scriverlo i tecnici non si erano resi conto che proprio l'assemblea della regione Lazio sarebbe stata immune ai tagli. La Polverini aveva dichiarato che voleva subordinare le sue dimissioni alla riforma dello statuto (cioè ai tagli). Solo che poi la governatrice si è dimessa senza procedere alla modifica. Lasciando cioè inalterati privilegi e sprechi. Era opinione condivisa dai tecnici che in assenza di quella modifica, e nel caso di consiglio dimissionario, sarebbe scattata la clausola dell'intervento del «potere sostitutivo dello Stato». Ma questo passaggio, per vederlo realizzato, doveva essere esplicitato in qualche modo nel testo del decreto.

I tecnici si sono accorti del buco prima della firma del Presidente della Repubblica. Ma hanno dovuto inviare di nuovo il testo del decreto in Consiglio dei ministri. E sottoporlo a una nuova votazione.

Ora è ufficiale che il taglio e la cura dimagrante riguarderanno anche il Lazio. Come le altre regioni dove sono previste riduzioni dei fondi fino al 95%. Resta il dubbio se la Polverini sia stata consapevole o meno del tentato colpaccio.

Questione di ore e il decreto sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Ci saranno poi due mesi di tempore convertito in legge. Entro 20 giorni, però, i vari consigli regionali dovranno autoregolamentarsi seguendo le direttive scritte dal governo e suggerite dagli stessi governatori. Al netto dei mal di pancia delle varie assemblee che dovranno approvare le modifiche, ancora e totalmente nella loro disponibilità finchè non sarà riformato il Titolo V della Costituzione che regole autonomia e il federalismo.

Ieri è stato trovato l'accordo tra governatori e presidenti dei consigli regionali. «Siamo pronti ad andare avanti con celerità in relazione all'attuazione del decreto sul contenimento dei costi della politica» hanno dichiarato Vasco Errani e Francesco Cascio. Ma la strada non sarà così liscia come sembra.

I partiti personali aumentano la corruzione

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Sotto la scure della Procura sta franando una macchina granitica che poggia sul sistema di potere personale di un governatore che si reputa inamovibile e attorno al quale ruotano spezzoni subalterni di classe politica (anche del Carroccio) che malversa con incursioni spericolate nel melmoso continuum politica-denaro. Nel profondo Nord, nelle aree più ricche del Paese, affiora l'intreccio perverso tra amministrazione e voto di scambio, tra carriera politica personale e appoggio della criminalità organizzata nel raccoglimento (ben remunerato, sembra) delle migliaia di preferenze che occorrono per la scalata al seggio.

Questi fenomeni degenerativi confermano che nel ventennio post-partitico soprattutto a destra è stata adottata una selezione

rovesciata della classe politica. Quante più abbondanti divenivano le risorse destinate alle autonomie locali, tanto più venivano reclutate persone senza scrupoli, prive di ogni autentica passione politica e attratte solo dalla febbre dell'oro con la quale accumulare risorse e comprare i voti. La elezione popolare del governatore, e il ricorso al voto di preferenza per i consiglieri, hanno preparato una dose micidiale di macro e micro personalizzazione del potere che si insinuava nelle amministrazioni senza incrociare degli anticorpi reali, dato lo sfaldamento della politica organizzata.

Solo i partiti non personali, quelli che mantengono cioè una parvenza di vita associativa, che vantano ancora tracce di tradizioni ideali e porzioni di reti fiduciarie attive nei territori, restano estranei al malaffare. Quando il presidente della Regione e i consiglieri hanno dietro un partito che indirizza, controlla, coordina, censura il degrado etico viene

arrestato. La caduta dello spirito pubblico si cura solo con la buona politica, cioè con partiti in grado di sondare i livelli di vita, le abitudini, le carriere e i simboli degli eletti. Altre soluzioni non esistono, sono soltanto delle illusorie vie di fuga.

L'inchiesta che nel Lazio coinvolge anche il braccio destro di Antonio di Pietro mostra proprio la convergenza organica esistente tra l'invenzione di partiti personali privi di strutture democratiche interne e la corruzione, la mutazione di risorse pubbliche in dotazione privata, il trasformismo più deteriore. Non è solo un caso accidentale che proprio un partito personale-giustizialista, che persevera nel mettere il nome del

...

Questi scandali sono il frutto di una drammatica carenza di partiti democratici

capo nel simbolo, risulti particolarmente sfortunato nella selezione della classe politica della «società civile» al punto da portare in Parlamento statisti del calibro di Scilipoti, Razzi, De Gregorio, Misiti.

Il fallimento della velleità di rispondere al malaffare e al peculato dilagante con i partiti personali antipolitici ripropone uno scomodo elemento di verità. La corruzione odierna non è il frutto di un eccesso di partito ma è il risultato di una drammatica carenza di partito. Per questo occorre smascherare la mossa ingannevole di tanti novelli aspiranti capi che cercano di afferrare il degrado morale della politica per proporsi alla testa di liste civiche e di nuovi partiti personali senza vita, senza partecipazione. Le inchieste svelano quanto effimera sia una alternativa di «società civile» ai partiti, che sono invece una cerniera indispensabile, da ricostruire in fretta.

Reggio Calabria, in carcere boss dei rifiuti

● A poche ore dallo scioglimento del Comune manette al direttore della municipalizzata

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

Dopo la cosca Tegano che comandava la municipalizzata "Multiservizi", all'alba di ieri la guardia di Finanza ha messo nel mirino la cosca Fontana di Archi che comandava sulla società di gestione della raccolta rifiuti per il comune di Reggio Calabria. L'operazione è scattata appena otto ore dopo la conferenza stampa con la quale il ministro Cancellieri dichiarava, alla fine del consiglio dei ministri di martedì, sciolta per «contiguità mafiosa» l'amministrazione Arena, erede politico del testimone lasciato nel 2010 da Giuseppe Scopelliti dopo la sua elezione a governatore della Calabria. Contiguità mafiosa, ossia non «rischio di infiltrazioni mafiose» come recita la legge sullo scioglimento dei comuni inquinati dalle cosche; un giudizio molto più

duro, che risulta adesso comprensibile alla luce delle manette ai polsi del caposcosca Gianni Fontana, dei 4 figli e di due nuore, intestatarie della ditta Semac srl, con la quale il clan svuotava le casse comunali. Al gioco delle sovraffatturazioni si prestava Bruno De Caria, il direttore generale della Leonia, municipalizzata incaricata della raccolta dell'immondizia, anche lui arrestato.

Reggio si è svegliata scioccata dal primo scioglimento in Italia di un comune capoluogo di provincia, e con gli angoli delle strade assediati dalla spazzatura. Gli operai della Leonia sono infatti in sciopero dal fine settimana, in attesa delle buste paga degli ultimi 5 mesi. I clan De Stefano e Tegano, che secondo i giudici antimafia nell'ultimo anno avevano soppiantato i Fontana, hanno sentito puzza di bruciato e si sono disinteressati della municipalizzata, lasciandola con le

casse svuotate dal sistema di gare d'appalto a prezzi gonfiati messo su da De Caria con i Fontana.

Per i giudici, infatti, le municipalizzate, erano diventate una «cassa corrente», un bancomat, per le cosche. Già il 4 luglio scorso, il ritiro del certificato antimafia alla "Multiservizi" aveva messo una ipoteca pesante sul futuro scioglimento del Comune amministrato dal centrodestra: i 3 commissari prefettizi nominati dal precedente prefetto Varratta stavano per consegnare al prefetto Pisicelli (il 13 luglio la data ufficiale) le 400 pagine cariche di esempi di conclamata commistione tra gli affari pubblici e gli affari delle cosche. Nelle oltre tremila pagine degli allegati alla relazione della commissione prefettizia alla Prefettura

...

Con Gianni Fontana, arrestati i quattro figli e le due nuore, intestatarie della ditta del clan

ra dello Stretto, venivano enumerate tutte le inchieste scottanti su quasi ogni aspetto della vita pubblica. Una di queste era la inchiesta su Leonia; ma non venivano tralasciati i servizi sociali, gestiti per anni dall'assessore Tilde Minasi. Un ingegnere, già indagato nella indagine "Agathos" sulla cosca Tegano e le infiltrazioni negli appalti di Trenitalia allo scalo ferroviario reggino, risultava in altre indagini, titolare delle concessioni per due dei 4 (appena 4 su 200mila abitanti) asili pubblici nella Fenice dello Stretto. Il settore delle politiche sociali assorbiva il 20% del bilancio comunale, e i commissari prefettizi hanno riferito al ministro di un «alto indice di soci delle cooperative, gravati da precedenti penali di stampo mafioso». Ma nel Comune reggino non andava meglio col settore «patrimonio», ossia, quel che comunemente si chiama case popolari: i commissari hanno autonomamente indagato, per scoprire che su 3.700 alloggi popolari, ben settanta sono affidati a cittadini raggiunti da indagini e condanne per associazione mafiosa.